

suggestivi termini di confronto. Francesco era un figlio della nuova borghesia e tra i primi compagni non mancavano *clerici* istruiti. Santo popolare Antonio, ma che ci ha lasciato un'opera come i *Sermones* frutto di una non comune preparazione teologica, rispetto a un Francesco che si definiva (senza per altro esserlo!) un *simplex et ydiota*. Francesco è un "poema eroico" in sé; il ministero di Antonio "è azione caritativa e poema pastorale". Francesco si accontenta del Vangelo; Antonio commenta il Vangelo con la competenza del teologo, al punto da essere riconosciuto come il "dottore evangelico".

Così pure non manca di intervenire sul tema dei miracoli di Antonio nel capitolo «Il santo e i suoi miracoli» (pp. 95-106). Un argomento forse "spinoso" in un'ottica laica, ma imprescindibile per comprendere globalmente la figura di sant'Antonio. Miracoli: non solo quelli operati in vita, molti quelli *post-mortem*, soprattutto sulla sua tomba padovana, divenuta subito un'Arca, per cui nella devozione popolare, diffusa in tutto il mondo, è più noto come il "taumaturgo" che non come il "predicatore", recepito in questa funzione e immagine (anche iconografica) nel contesto minoritico.

Il taumaturgo, il "miracoliere" evidenziato nel capitolo «Un santo eminentemente popolare» (pp. 107-128). È la strana fortuna del caso Antonio, tale da diventare un "fenomeno antoniano" studiato da psicologi e sociologi per la sua diffusione mondiale, vicino agli umili della storia, presente nella loro vita con la sua sicura intercessione, ma anche, nei momenti difficili della storia portoghese e brasiliana dove appare con il titolo militare di colonnello e generale, nei momenti drammatici della storia di questi paesi.

Il testo di Mega Ferreira non pretende di essere un'opera di storia o di riflessione teologica, quanto piuttosto un avvicinarsi alla realtà umana, all'itinerario personale compiuto dal portoghese Fernando/Antonio, compiuto tuttavia con affetto e curiosità (p. 10). Affermazione onesta, avendo potuto utilizzare delle buone fonti agiografiche e studi adeguati (p. 127), ma non certo sufficienti se avesse voluto indagare sulla complessità storica e sul pensiero del suo concittadino.

A riuscire nell'impresa, lo diciamo solo alla fine, ma non da ultimo, è il nutrito apparato fotografico che accompagna, disseminato lungo il testo, scatti di Marc Sarkis Gulbenkian, capace di offrirci profonde emozioni, tanto più vive in quell'uso esclusivo del bianco e nero, che molto più del colore permettono di oltrepassare lo scatto in quanto tale per evocare profonde suggestioni.

LUCIANO BERTAZZO

*Facoltà Teologica del Triveneto - Padova*

CATERINA VIGRI, *I dodici giardini*, a cura di JURI LEONI, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, Firenze 2019, XC, 48 p. (La mistica cristiana tra Oriente e Occidente 31).

Caterina Vigri, meglio nota come Caterina da Bologna (1413-1436) o la Santa di Bologna, è una colta clarissa, cresciuta alla corte estense e ancora giovinetta risoluta nel desiderio di consacrarsi a Dio. È un itinerario il suo caratterizzato da un progressivo dipanarsi e chiarirsi della direzione da intraprendere: dapprima ella fa il suo ingresso a Ferrara, nel 1426, nella casa della ricca vedova Bernardina Sedazzari presso la quale un gruppo di giovani donne sperimenta una forma di vita semireligiosa che, senza aver ancora elaborato una nitida linea spirituale, non instaura di-

pendenza da alcun ordine religioso. Tale sodalizio attraversa un tempo di incertezza tra spiritualità agostiniana e francescana, costituendosi infine – non senza travaglio – come monastero del *Corpus Christi*, sulla linea dell'Osservanza francescana, di cui Caterina è una delle esponenti eminenti, adottando la Regola di santa Chiara. La Vigri ne è abbadessa, distinguendosi presto per le sue doti umane e spirituali, in particolare l'amore a Cristo Crocifisso e la predilezione per la vita umile e nascosta che pure la rende capace di guidare l'anima delle sorelle, come si evince dal suo più noto scritto *Le sette armi spirituali*, che attesta anche le sue indubbie doti letterarie.

Fondatrice e abbadessa, in seguito, del fiorentino monastero del *Corpus Domini* a Bologna, vi prosegue la sua via di santità sin agli ultimi giorni della sua vita, preparando e dirigendo lei stessa la liturgia del suo transito al cielo il 9 marzo 1463, in un clima di fede e di francescana letizia.

Lo scritto che le Edizioni del Galluzzo presentano nell'edizione critica curata da Juri Leoni ci permette un'ulteriore conoscenza di questa ricchissima personalità, come sottolinea anche la clarissa Mariafiamma Faberi nelle parole che accompagnano la pubblicazione: «L'interessantissimo trattato de *I dodici Giardini*, ci apre uno squarcio del cammino della vita mistica e francescana della prima fraternità del *Corpus Christi* di Ferrara aprendo luci sul carisma e il cammino di santità compiuto e realizzato poi da Caterina de Vigri e dalle sue sorelle al *Corpus Domini* bolognese, tanto da ricevere il nome e suggello indelebile di santa Caterina da Bologna» (p. XVI).

Nella premessa al volume Claudio Delcorno definisce il testo un «trattatello in forma epistolare» (p. VII), articolato in due epistole: esso è indirizzato a una monaca inferma e commissionato da un «venerabile padre Giacomo», tale Giacomo Primadizzi, sostenitore dell'Osservanza francescana. È una «vera poesia in prosa» (p. VIII), non un testo meramente espositivo ma che sottende l'esperienza stessa della scrittrice la quale «invita la destinataria a intraprendere l'itinerario mistico attirandola, e con lei il gruppo delle sue monache, in una sorta di “communauté émotivelle”» (pp. VIII-IX). Dallo scritto traspare la cultura spirituale della clarissa che richiama, nella sua redazione, la letteratura francescana, in particolare elementi bonaventuriani nell'organizzazione del testo (cf. *Itinerarium mentis in Deum*) ed espressioni desunte dal Dottore Serafico. Le antifone delle epistole, inoltre, rimandano a situazioni e a terminologie proprie della mistica (cf. p. IX). Si tratta di lettere, nota ancora Delcorno, che raccontano di un viaggio e di un movimento analogo alla *xénitheia* dei Padri del deserto e che sono pervase da un registro affettivo specialmente improntato alla *jocunditas*. Ampio e significativo è il retroterra letterario e mistico legato alla simbolica del “giardino”, puntualizza Mariafiamma Faberi, «particolarmente evocativo e pregnante, come anello di congiunzione tra la cultura biblica, mistica e sociale non solo nel Medioevo e Rinascimento ma fino ai giorni nostri» (p. XIV).

L'introduzione di Juri Leoni (pp. XIX-LXXVI) dà conto, anzitutto dello stato della questione (pp. XXI-XXV) circa l'edizione critica dell'opera il cui titolo, *I dodici giardini*, è stato coniato dal primo editore dell'opera Gilberto Sgarbi (1996). Lo scritto, redatto in due lettere, si sviluppa in tre giornate «che scandiscono l'esodo della protagonista attraverso la planimetria di dodici giardini; un cammino che condurrà la sposa all'unione e al riposo nella cella dello Sposo, amato e instancabilmente desiderato» (p. XXII). Notevoli sono le assonanze con il *Cantico dei Cantici* da cui la Vigri assume l'immagine della sposa come modello e prototipo. È dunque narrato l'esodo dell'anima dalla schiavitù d'Egitto e del peccato alla libertà verso la terra promessa:

Et quando l'anima nostra viatrice e peregrina a quella patria beata, uscita et tracta dalla mirabel servitù dell'Egipto, è passato el mare nel qual habiamo havuto la prima victoria per la sumersione di nostri inimici, dalla subnigatione di qualli liberate, abiamo a caminare nel deserto per via de tri çorni, secondo che troviamo nel Exodo: *Deus hebreorum vocavit nos ut eamus in viam trium dierum in solitudine*, et cetera. La qual deserta solitudine è questa alla qual per via di tre çorni dobbiamo caminare (I,9, cf. p. 6).

Il testo può essere definito, afferma il curatore, «un vero e proprio trattato di ascetica e di mistica» (p. XII) che dà ulteriore prova della levatura spirituale e culturale della sua redattrice, nel panorama delle *puellæ licteratae* che fanno dei monasteri peculiari e ferventi laboratori dell'Osservanza francescana. Va comunque segnalato il fatto che «*I dodici giardini...* hanno avuto vicende alterne nell'interessamento degli studiosi, soprattutto a causa della loro non facile attribuzione, questione che non sempre ha messo in accordo l'intera comunità scientifica» (p. XXV).

Leoni dà quindi accurata descrizione dei due manoscritti dell'opera, il Canoniciano Italiceo 134 conservato a Oxford e quello custodito a Venezia presso la biblioteca privata Giustinian-Recanati della famiglia Falck (pp. XXV-XXXIX). Una nota linguistica (pp. XXXIX-XLII) rileva gli aspetti salienti (vocalismo, consonantismo, morfologia) della *koiné* emiliano-ferrarese che caratterizza entrambi i testimoni. Da notare la presenza del termine "cagnola", riferimento evangelico al brano della cananea di Mt 15,22-28, che la Faberi indica come un «sigillo cateriniano» (p. XV). Leoni illustra quindi i criteri di edizione (pp. XLII-XLV) offrendo anche alcune note di critiche testuale (p. XLIV), per soffermarsi poi a considerare il genere letterario del trattato epistolare (pp. XLV-LI). «*I dodici giardini* sono articolati in due lettere che fungono da cornice alla descrizione dell'itinerario attraverso alcuni giardini spirituali» (p. XLV). L'opera risponde alle convenzioni dell'*ars dictaminis*, avvalendosi anche di formule espressive tipiche della prassi epistolare monastica (ad esempio l'invocazione a Dio che apre e chiude ogni lettera). Può iscriversi nell'ampia produzione di lettere di direzione spirituale nell'ambiente francescano ferrarese e nella non inconsueta pratica della predicazione di monache ad altre monache «tanto che il loro fu nel complesso delle manifestazioni letterarie superstiti l'esercizio di un vero e proprio magistero spirituale» (pp. XLVI-XLVII). Il curatore propone una strutturazione del testo (pp. XLVIII-L), tenendo presenti aspetti contenutistici e di sviluppo argomentativo, rappresentando la planimetria dei giardini secondo le tre giornate di cammino corrispondenti ai tre gradi dell'itinerario spirituale (incipienti, proficienti, perfetti). Il giardino – la cui simbolica è ampiamente desunta, già si notava, dal *Cantico dei Cantici* – è non solo luogo dell'incontro d'amore tra lo Sposo e la sposa, ma anche spazio privilegiato di progresso spirituale. Al centro del sacro recinto è la fontana di ogni virtù, la Vergine Maria:

Quanto serà più vacuo el vaso, tanto più habonderà l'acqua della gratia: specchiandosi in quella fontana de tucte virtù piena, Madre del nostro Redemptor, perché vacua la erra de ogni reputatione appresso a ssé, tanto più la fu piena di virtù e gratia (I,18, cf. pp. 9-10).

Leoni riprende la questione dell'attribuzione dell'opera (pp. LI-LXXII), sintetizzando alcune posizioni a riguardo ed elencando le motivazioni addotte contro l'assegnazione cateriniana del testo. A sostegno dell'autenticità dello stesso il curatore adduce criteri esterni e in particolare interni, confrontandolo anche con altri scritti della clarissa bolognese. «Alla luce di quanto esposto», conclude Leoni, «possiamo affermare che sulla base dei criteri esterni e interni esaminati il nostro trattato, oggi noto con il titolo de *I dodici giardini*, può essere attribuito con buona probabilità al-

la persona di Caterina Vigri» (p. LXXII). Quanto alla datazione (cf. pp. LXXII-LXXV), in assenza di criteri assoluti, alcuni elementi rinvenibili nel testo fanno propendere per una datazione tra il 1435 e il 1437. Leoni conclude la sua chiara ed esauriente introduzione informando sulle due precedenti edizioni moderne dell'opera (cf. pp. LXXV-LXXVI).

L'edizione attuale è corredata da un buon apparato bibliografico (pp. LXXVII-LXXXVI) e da utili indici (pp. 37-48) dei manoscritti, delle fonti scritturistiche, delle altre fonti (patristiche e della letteratura francescana) e dei nomi degli autori antichi e dei luoghi.

Non possiamo che, una volta in più, apprezzare l'impegno delle Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini nel continuare a offrire, nella collana «La mistica cristiana tra Oriente e Occidente», gioielli della letteratura spirituale, specialmente dando voce e giusto rilievo alla scrittura femminile nella sua peculiarità di immagini e forza espressiva. Le parole conclusive del trattato cateriniano ne sono un saggio:

Vollesti transire per la via strecta et angusta che molti fa spauire et tornare in driecto. Et tu come aquila vollante sença graveça par che habi passato quello che gli altri pareva mallagievole et quaxi impossibile. Di' adoncha et fa' patente alla mendicità di scicibundi amanti come vigoresti l'animo et cum tanta pronteça sei pervenuta alla fine de questo tuo peregrinare. O dillecta forinseca, narra agli amanti la casone che dalla tua natione et dalla città tua te partisti et dove e a che fine tendisti la longeça del tuo camino. *Quid me admiramini, quare obstupescitis, filie Ierusalem? Nonne audivistis? Regina quoque Sabba, cum audisset famam Sallamonis, venit a finibus terre ut audiret sapientiam et gloriam domus eius* (Petitio-Conclusio 43-44, pp. 34-35).

MARZIA C ESCHIA

Facoltà Teologica del Triveneto - Padova

*La "donazione de Mabilia" nella cattedrale di Montepeloso. Nuove prospettive di ricerca*, a cura di FRANCO BENUCCI - MATTEO CALZONE, Esedra Editrice, Padova 2019, 179 p., ill., b/n e colore (Il mito e la storia. Serie minor - 15).

Questo libro a più mani, di particolare formato orizzontale, genera, a lettura avvenuta, la sensazione di un cantiere *in progress*, che ha potuto avvalersi di straordinari rinvenimenti, relativi, come si vedrà, a un argomento affascinante, che attraversa l'Italia e congiunge Padova e Irsina (ma Montepeloso nel periodo preso in esame e fino al 1895), in Basilicata, nel nome di un personaggio, Roberto de Mabilia, che da qualche anno ha attirato l'interesse di storici e storici dell'arte; contemporaneamente approfondisce e apre nuove ipotesi di ricerca, tracciati di riferimento e incroci di una storia che tocca, più in profondità di quanto si conosceva fino a ora, la vicenda della ricostruzione, poi non andata a buon fine, della chiesa di Sant'Eufemia di Padova.

Al volume hanno partecipato più studiosi che si confrontano su un piano interdisciplinare e per competenze interferenti, ma che condividono la stessa acribia critica, l'attenzione al documento storico (sia esso archivistico, epigrafico, o sia l'opera d'arte stessa), letto e compreso, riletto "in filigrana", messo a confronto con tutti i dati disponibili: si comprende bene insomma come in questo volume gli autori abbiano dialogato tra loro, approfittando, nell'accezione più positiva che possiamo dare a questo termine, delle competenze e dei risultati ai quali ciascuno è approdato.